Cerchi nell'acqua

La porta era chiusa. Marco esitò, la mano tremante a sfiorare la maniglia. Tornò indietro di un passo, si fermò, riallungò la mano e chiuse gli occhi. Ora, si disse. Prese un lungo respiro, poi abbassò la maniglia.

Appena entrato, un coro stanco di "dottor Bevegni" gli diede il benvenuto nel riverbero stonato dell'unica macchina ancora in funzione.

Marco e basta, sussurrò lui agli sguardi rassegnati dei suoi dipendenti. Di quelli che erano rimasti.

Non è colpa mia, pensò, prima di schiarirsi la voce e fissare il pavimento insieme a loro...

Un'ora dopo era lì da solo, a guardare il muro, grigio come le macchine spente. Soppesò le chiavi nel palmo prima di spegnere la luce e uscire. Guardò la riva del lago, e un sorriso storto gli sfuggì dalle labbra. No, non restava altro da fare. Niente che non avesse già provato. Restava solo una cosa. Si avviò alla macchina e mise in moto, sarebbe bastata mezz'ora, per arrivare al ponte.

I mezzi di soccorso occupavano entrambe le carreggiate, mentre un elicottero macchiava di nero il viola e l'arancio dell'orizzonte come una zanzara schiacciata su una tela.

Marco Bevegni riprese a contemplare il ferro brunito delle travi annegando il ronzio dell'insetto metallico nei riflessi liquidi dei bulloni, allineati sui montanti. Prese da una tasca un esemplare gemello di quelli fissati nel ponte e alzò il braccio verso l'alto ostentando l'acciaio puro come un'ostia consacrata. Gli ultimi rantoli del sole infiammarono la superficie levigata trasmutandola in pietra preziosa.

Come diamanti. La voce di suo padre oscurò i megafoni, i clacson, le pale dei rotori in avvicinamento.

"Come diamanti, osserva, sfiora i bordi, la filettatura... Non sono perfetti? Solo i diamanti rivaleggiano con i nostri bulloni. L'acciaio migliore, nemmeno la katana del samurai è così splendida!"

Ugo Bevegni affonda il metallo nel palmo del figlio e gli chiude la mano serrandola tra le sue.

Marco avverte le punture degli spigoli e domina l'istinto di sfilare la mano di scatto, lanciare il bullone sul muro e scappare via. Via, lontano dalle pareti grigie, dai neon e dall'odore di ferro e petrolio. Via, dove l'aria profuma di terra e fieno, e la notte si accende di lucciole e stelle. Via, lontano, dove c'è il mondo altro, dove la vita non è racchiusa in capannoni assordanti e piazzette gremite solo la domenica mattina. Via.

La mano callosa gli toglie il fiato abbattendosi sulla schiena.

"Adesso torna in paese dai tuoi amici, e goditi l'estate ché la prossima, dopo il diploma, inizi a darci dentro in fabbrica! Tu pensa a studiare poi ti affido al Conti, ci pensa lui a farti fare le ossa."

Via, anche dalla terra che adesso s'è fatta scura, e stelle e lucciole hanno rincorso il sole per fare posto a nuvole gravide, pronte a partorire per dissetare il lago e gonfiare il legno marcio del pontile.

La corrente increspava l'acqua intorno ai piloni del ponte formando cerchi perfetti. Marco li distingueva appena da lassù, nel riverbero di fari lampeggianti che aveva invaso la notte, orfana della luna.

Nel caleidoscopio selvaggio d'ombra e luci, ogni circolo assorbiva i riflessi a modo suo, unico e irripetibile. Nel momento in cui un cerchio stava per essere avvolto dal buio, proprio poco prima dell'istante ultimo in cui si sarebbe perduto per sempre, regalava l'istantanea sfocata di un volto dipinto nel lago, oppure le lettere storte di un nome, vergate da pennelli abbandonati nella corrente.

“Allora hai deciso...”

Lei non risponde, lo sguardo perso sull'orizzonte liquido. Le carpe guizzano a un palmo dalla superficie, nel mormorio leggero dell'acqua.

Marco studia il profilo di Sara. Una settimana ancora, e forse l'ultimo pomeriggio insieme sul legno del pontile fiaccato da sole e alghe.

Lei si volta, finalmente, un sorriso triste appena screziato dagli occhi ambrati. “Vieni anche tu, tua madre può convincerlo a lasciarti andare all'università.”

“Non lo conosci, non mi parlerebbe più.”

I capelli scuri ondeggiavano con violenza mentre scuote la testa e si alza.

“Non ti capisco, rinunci a sogni e futuro solo per lui? È la tua vita, Marco!”

“Aspetta, dove vai?”

Lei si gira, ora gli occhi sono pieni di fuliggine bagnata.

“Vado a fare le valigie!”

La insegue, le afferra un braccio, la scuote.

“Come, le valigie? Parti fra una settimana...”

Un sospiro, il più profondo che Marco abbia mai sentito.

“Ero venuta per dirtelo, papà vuole partire domani visto che deve andare a Milano per lavoro.”

Adesso non c'è nessun sorriso storto sul volto. Si divincola con calma dalla presa, gli sfiora le labbra con le sue.

“Se cambi idea o vuoi trovarmi, lascio l'indirizzo dalla vicina.”

Il legno stride e ondeggia sotto le scarpe rosse, poi la strada bianca e i canneti ingoiano capelli, fondoschiama, gambe, e non c'è altro, nemmeno le carpe si voltano a cercare. E non ci sono arcobaleni, né mattoni gialli.

Marco si fa statua, la voce nascosta da qualche parte sotto la gola, i muscoli vuoti, il petto che è tamburo e la testa inondata di urla stridenti.

Ancora sirene, la folla si fece mar Rosso per dare spazio all'ambulanza. I pompieri, ai piedi della prima scaletta di servizio ancorata a un tirante verticale, attendevano l'ordine di salire.

Marco continuò a isolarsi dal chiacchiericcio monotono del megafono, dal brusio della gente. I flash delle macchine fotografiche si avventarono contro un'auto blu, falene impazzite in cerca di un brandello di luce eterna. Un altro elicottero si era accodato al primo, ora promosso al rango di libellula. Una sfera luminosa, forse una bottiglia di plastica, si tuffò volteggiando come un'acrobata e prese a galleggiare in un circolo formandone uno nuovo, occhio scintillante in una faccia da orbo.

Conti indica la gru, oltre gli equilibristi in tuta blu che si muovono agili su travi sospese a decine di metri dall'abisso.

“C'è anche mio cugino lassù” dice, gonfiando il petto. “Tempo due mesi e avranno finito, ha detto.”

Marco annuisce e un sorriso sincero fa da contrappunto al velo liquido formatosi intorno alla pupilla buona del caporeparto.

Lascia il luogotenente del padre nella commozione d'acciaio, e va a cercare gli amici facendosi largo nella folla lungo la riva. Qualcuno ha messo un bazar motorizzato con panini, vino, birra e tavoli da briscola. I clienti passano tra un'aratura e una fine turno e,

dopo un salto dalla Lina, aspettano il tramonto davanti al grande evento al quale ognuno, a modo suo, ha contribuito. “Supera quello di Broccolino” dice uno buttando giù un fante. “Macché, quello non si batte” rimarca un altro scolandosi una grappa. Salutano Marco con un mezzo inchino, la riverenza scolpita sulla pelle di terra e stabbio, tra occhi di carbone e capelli di cenere.

“Guardate il Bevegni com'è contento” aggiunge un tizio, in piedi intorno al tavolino, che non ha visto Marco. “Quanti bulloni avrà venduto? Centomila? Che dici, li starà contando?”

Uno ride, un altro gli tira il gomito e subito torna il silenzio.

Vicino al greto, Ugo Bevegni stringe la spalla di Conti e gli ripassa il binocolo.

L'onorevole puntò il binocolo in alto. Marco ne percepì lo sguardo addosso all'anima. Si sentì nudo e indifeso per la prima volta da quando era salito lassù. Il politico passò il binocolo a un faccendiere e si mosse tra agenti e pompieri, seguito da due lottatori di sumo in doppiopetto e dallo sciame mediatico.

La mano potente alzò il megafono; tutte le teste s'inclinarono al suo verbo. Il ponte rigurgitò frasi fatte, implorazioni e promesse si levarono nell'aria. Poi la mano restituì il megafono e si levò di nuovo a imporsi sugli spettatori che applaudivano, quindi si mosse per afferrare il piolo della scaletta. Adesso gli unici suoni erano gli scatti frenetici dei fotografi, mentre gli elicotteri continuavano a galleggiare nel vuoto a rispettosa distanza, neri gabbiani in surplace.

Marco allentò i lacci della scarpa destra. La sfilò e prese la mira. La calzatura colpì un tirante e rimbalzò nel vuoto. Onorevole e seguaci si erano già messi al riparo. I rotori cambiarono passo in un turbinare d'ali, e si lanciarono in picchiata.

Il falco buca l'acqua e risale con il pesce tra gli artigli. Parenti, amici, operai scrutano il lago, in attesa. Un cespuglio fino a ieri biondo vuole fuggire dal velo nero che copre la testa di sua madre. Ha lo sguardo di pietra, e Marco si chiede se sia il dolore per la perdita o per la decisione di un marito tutto d'un pezzo, di non volere una tomba. Ce n'è voluto per convincerla che non doveva aggirare la sua volontà. E poi perché vergognarsi di chi ha sempre lavorato, e amato la famiglia, seppure a modo suo? Non c'è più vergogna in chi dal pulpito lancia anatemi a destra e a manca e poi la sera si spoglia della tonaca a casa della Lina?

Con la scatola in mano, Marco serra gli occhi in cerca del volto di suo padre, in una piccola stanza color pastello.

Oltre la finestra, macchine, ciminiere, un grattacielo. Madre e zie parlano sottovoce di fronte al letto. Marco continua ad arrotolare tra le dita il foglio gualcito col numero di telefono ormai illeggibile. E inutile, se lo tieni impresso a fuoco nella mente, inutile se sai che quel fuoco è destinato a restare acceso e a spegnersi comunque.

Dita smaltate sulla spalla; Marco torna vivo nella stanza d'ospedale e porge l'orecchio alla bocca che sta per dare il suo ultimo ordine prima di andare a parlare con le ombre.

Due figure agitarono le ombre una decina di metri più sotto. Marco si tolse l'altra scarpa. Un lancio perfetto, stavolta, ma il pompiere si limitò a guardarlo sotto l'elmetto con la faccia da padre di famiglia. *Fallo per me, lasciati aiutare* dicevano le labbra chiuse.

Marco gli rispose spostandosi un centimetro per volta, lontano dal riparo delle croci di ferro, fino all'unica trave che lo separava dai circoli d'acqua.

A faccia in giù vedeva bene colui che gli si parava di fronte da ogni prospettiva in un gioco di specchi liquidi.

Il ragionier Paolo Mosca allarga le braccia, si alza. Si riavvia i capelli sale e pepe davanti a una cornice a specchio e lascia la stanza.

Marco studia l'ufficio come se fosse la prima volta che vi entra a capo chino. Quadri naif, diplomi; sulla scrivania immacolata libretti multicolore con le formidabili opportunità per i clienti, e un vassoio di cristallo traboccante di caramelle e cioccolatini; e l'ultimo modello di computer reperibile sul mercato. Ogni cosa, come le piante agli angoli della stanza, sembra studiata per fingere di mettere a proprio agio gli ospiti e ottenere l'effetto contrario, almeno a giudicare dalla differenza tra la poltrona del Mosca e quelle dei clienti, con lo schienale messo lì solo per fare scena. Conti si rimira i calli anneriti, dritto come un maturando davanti alla commissione. Non hanno il coraggio di guardarsi in faccia. Il commercialista ha parlato chiaro: ultima spiaggia. Il bagnino Mosca rientra asciutto, sospira e si tuffa sull'imbottitura di pelle. Niente pattino, nemmeno un bracciolo per bambini. Neanche Mosca alza gli occhi. Starà pensando a quelle volte che Marco gli ha parato il culo: quando aveva bisogno di soldi per l'università, quando lo copriva con la futura moglie per non farle sapere delle scappatelle, quando gli servivano soldi per un buco in cui portare fidanzata e figlio in arrivo; quando...

Ed eccolo qua, imbolsito e muto, un filo d'imbarazzo standard su rughe da banchiere, l'indice che batte sulla scrivania a scandire il tempo che manca all'uscita di scena dei suoi ospiti e ai titoli di coda della farsa.

Marco si girò di fianco a guardare il pubblico sulla platea d'asfalto. I flash continuavano a brillare frenetici come a un concerto, e il cantante solista di turno passava il megafono a un altro. La folla copriva l'intero cordone ombelicale tra le sponde. Gli tornò in mente l'epoca della costruzione. Mancavano solo i panini e i tavoli da briscola. Ma forse qualcuno sulle rive aveva già provveduto. Dette ragione all'uomo che un tempo aveva menzionato il ponte di Brooklyn, magari il giorno della maratona. Tornò a dare le spalle al rave organizzato in suo onore. Dal lago, un Paolo Mosca più giovane e magro lo fissava, lo chiamava.

Se ne stanno seduti a gambe penzoloni sul pontile. Paolo indica la silfide che danza leggera sopra le assi tra le note di una musicassetta. "Io torno a casa, tanto quella ha occhi solo per te."

Sorride beffardo, la maglietta troppo grande che ondeggia nel vento afoso. Marco alza le spalle e guarda Celentano coi calzoni a zampa d'elefante farsi sempre più piccolo sulla schiena dell'amico. Sara continua a ballare. Una mano invisibile solleva l'acqua e la vaporizza sul pontile formando un arcobaleno. Marco lancia un sasso nel lago. Lei smette di ballare e aiuta Elton John a dire addio a una strada di mattoni gialli. Una forza della natura; Marco l'ha capito il giorno in cui è venuta a stare in paese, e tutte le ragazzine della scuola hanno iniziato a evitarla, rose d'invidia. Meglio così, un motivo in più per loro due di avvicinarsi. Sara spegne il mangianastri e gli siede accanto.

"Perché lanci sempre i sassi?"

"Da piccolo mio nonno mi portava qui e li lanciavamo insieme. Diceva che aiuta a pensare al mondo, alla vita. A farsi domande e cercare risposte. A riconoscere la gente."

Le lentiggini intorno al naso si arrampicano sulla fronte. "E come funziona? Come fai a trovare le risposte?"

"Le cerchi nell'acqua."

Lei annuisce e lancia un sasso.

Restano zitti, mentre il cerchio nasce e muore. Sara gli accarezza le mani.

"Io credevo che si fa coi desideri, anche se meglio con le monete."

"E cosa hai desiderato ora?"

"Di stare con te, sempre. E andare via, lontano."

Gli sfiora una guancia con le labbra e fa ripartire il nastro.

... Non puoi avermi per sempre... Forse mi rimpiazzerai...

Gli elicotteri erano tornati nei nidi, sostituiti dai gommoni che scivolavano sul lago partorendo nuovi circoli effimeri.

La processione di spettatori non paganti continuava a crescere con i ritardatari invogliati dagli appelli delle maschere televisive. Marco provò a contarli ma si arrese subito. I pompieri avevano già piazzato un telone pneumatico. Adesso lo spettacolo era quasi completo.

Quanto era costato quel circo allestito ai suoi piedi? Quante famiglie avrebbero potuto tirare avanti con quei soldi? E quante vite finivano per strada nel silenzio quando non c'erano tv né pompieri o ministri a radunare le folle? No, disse Marco al ministro, ai cronisti, al vento, ai cerchi nell'acqua.

Ava e Tino Bruni si tengono per mano mentre lui scuote la testa. Occhi rossi a decine. Giorgi, Massa, Paolini... tutti. Ava implode tra le braccia del marito. Marco riesce a stento a guardarli, nel magazzino pieno di desolazione: sembrano tutti più vecchi dei loro quarant'anni scarsi. Li ha visti conoscersi in fabbrica, sposarsi, diventare genitori, contare le rate del mutuo. Quante gliene mancano? Otto, dieci anni ancora, come minimo. Un'eternità. Già si raffigura la faccia di Mosca, o chi per lui, venire a reclamare il debito, a estirpare in un colpo sogni e futuro a ogni famiglia. Forse avrebbe dovuto chiedere al suo vecchio amico di annunciare la fine al posto suo. Glielo doveva, almeno quello.

Ava si soffia il naso, lo guarda. Marco s'inventa un sorriso d'incoraggiamento. Com'è bella. Anche se non è più giovanissima continua a ricordargli Sara. Chissà dov'è, che ne ha fatto della sua vita, dei suoi sogni? Di certo un uso migliore di quel che ha combinato lui.

Ava lo abbraccia, tutti sono in fila per salutarlo. Per ringraziarlo. Di che? Vanno via piano; undici, dodici famiglie in fuga da pareti grigie e lampade al neon, dall'odore di ferro e petrolio; via, dove l'aria sa di terra e fieno, e la notte si accende di lucciole e stelle. Via, lontano, dove c'è il mondo altro, dove non ci sono più capannoni assordanti, dove le piazzette non sono più gremite nemmeno la domenica mattina. Via.

Conti si asciuga l'occhio e va, con il suo portamento da esaminando nel giorno d'esami.

Marco resta solo con le chiavi della fabbrica morta, a guardare fantasmi aleggiare ovunque.

I pompieri erano là, agili ragni sui punti cardinali, pronti a ghermire la falena che si stagliava nell'intrico di tubi e traverse.

Fallo per me, chiede suo padre sul letto di morte.

Luci brillavano tra cielo terra e acqua; fuochi fatui, lucciole, scintille, lacrime rosse. Arcobaleni.

Fallo per te, dice Sara sulle assi del ponte.

Marco mostrò il bullone perfetto al suo pubblico.

Fallo per me, implorano gli occhi del pompiere padre di famiglia.

Il megafono continuava a suonare la stessa canzone.

... Forse mi rimpiazzerai... Se ne trovano molti come me...

Si alzò lentamente, le braccia tese. Lo spettacolo continua.

Fallo per loro, si dice ogni mattino in cui si reca al lavoro, e ogni notte in cui cerca l'oblio.

La voce al megafono continuava a cantare.

... E allora addio strada di mattoni gialli...

I pompieri a un soffio, poteva sentire il gracchiare delle radio di servizio.

Conti lo guarda e annuisce. Marco rovescia la scatola sul lago. Parenti e operai osservano.

Marco piegò il braccio e scagliò il bullone nella notte.

Le ceneri sparse nella brezza, la salva di bulloni ne scorta la discesa verso il lago.

La mano del pompiere si distese sull'ultima trave.

... Quando scenderai... Quando metterai i piedi a terra?

Marco sorrise. Grazie, disse in silenzio.

L'acqua sfrigola colpita dai bulloni, la cenere riempie i cerchi e galleggia alcuni istanti prima di annegare.

La voce solista insisteva sopra al silenzio del pubblico.

... Ho finalmente deciso che il futuro sta oltre la strada di mattoni gialli...

Marco si concentrò su uno dei cerchi liquidi dipinti dal giallo dei lampeggianti.

Mani forti si aprono e si chiudono.

La parabola di ferro conclude la sua corsa.

Il megafono tace. La musicassetta si blocca.

Un arcobaleno si para tra acqua e cielo, si tuffa nel cerchio e accompagna ciò che resta della cenere nel suo sentiero liquido.

Il ponte si svuota, lentamente.

Oh I've finally decided my future lies beyond the yellow brick road
(Elton John, Goodbye yellow brick road - 1973)